

Valeria Cafarelli

## L'INGANNO DEL DONO

ABSTRACT. L'articolo è incentrato sul tema del "dono". In prima istanza sono passati in rassegna gli elementi essenziali che caratterizzano la donazione e il dono in genere, poi si entra nel vivo della trattazione, lasciando spazio a un'immagine del dono tutt'altro che benefica.

Punto di partenza è Marcel Mauss che, con la sua indagine, ha mostrato come il dono, presso alcune popolazioni, venga a coincidere con l'utile e sia mero oggetto di scambio.

Successivamente vengono presi in esame i *topoi* più celebri della letteratura classica, attraverso cui si mostra l'altra faccia del dono, quella che lo approssima all'inganno e al male.

Dopo averne mostrato il duplice volto, il presente lavoro si chiude cercando di rispondere ad un ultimo interrogativo: nella nostra società è ancora possibile il dono come gratuità?

ABSTRACT. This article focuses on the issue of the 'gift'. Firstly, it is inspected the idea of gift considered in its most common sense, in order to highlight its essential traits. As the analysis proceeds, it is revealed the secret side of the gift that implies a negative meaning close to the idea of dangerousness.

For this survey, it is chosen, as a starting point, Marcel Mauss' work. This author has accurately shown the fact that, in certain societies, the gift can coincide with a mere source of utility, a commodity to exchange. Secondly, it is reviewed the ancient literature dealing with the fake and dangerous gift, in order to elicit the most significant examples.

The research about the various and often contrasting shadows of the gift will eventually lead us to an emerging question that will be tackled in the final part of the article: is the gift as free giving still possible in the present-age society?

### *Introduzione*

L'accezione più comune di "dono" è quella che si accompagna al concetto di gratuità e generosità: è ciò che viene dato per un puro atto disinteressato.

Il dono è per sua natura un atto plurale, ciò implica che vi sia necessariamente un *Io* che si apre a un *Altro da sé*, cioè che vi sia un donatore e un ricevente. L'*Io* si dà e dà all'*Altro* in maniera del tutto gratuita e generosa,

per un puro atto d'amore, non aspettandosi nulla in cambio, facendo sì, in tal modo, che tra il Sé e l'alterità si instauri una *rel-azione*.

Il dono, per risultare tale, deve essere foriero di alcune caratteristiche essenziali. In primo luogo deve essere un atto **libero**, ché laddove celasse un qualsiasi tipo di coercizione o fosse indotto da alcunché perderebbe il suo statuto ontologico e si depaupererebbe del suo senso originario.

Esso dovrebbe essere inoltre **imprevedibile**, il non atteso, il non dovuto che, trasmesso dal donatore al ricevente, fa sì che si instauri la relazione.

Il dono è sorpresa, stupore, **novità**, ecco perché, anche nella società dei consumi, il regalo va comunque scartato dell'involucro che lo avvolge. La carta che avvolge il regalo è posta a salvaguardia dell'effetto sorpresa, ovvero della scoperta del dono in sé<sup>1</sup>.

Tuttavia il fatto che si doni in situazioni e occasioni prestabilite costituisce già una perdita e un decadimento del senso originario del dono, che, come ben comprende Godbout, è una "*prestazione di beni e servizi, effettuata senza*

---

<sup>1</sup> Cfr. Tagliapietra A., *Il dono del filosofo. Sul gesto originario della filosofia*, Einaudi, Torino 2009, p. 61.

*garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra persone”<sup>2</sup>.*

Ma la quintessenza del dono risiede nel valore della *cosa* donata: materiale o immateriale che sia, ciò che viene donato deve avere un valore, altrimenti l’atto di donare perderebbe di significato, sarebbe piuttosto il volersi liberare di un’eccedenza che per l’agente è, appunto, priva di significato.

Se è vero che il dono è un gesto disinteressato da parte di un dato soggetto, è pur vero che l’atto primordiale innesca una serie di risposte: dare, ricevere, ricambiare sono azioni intrinseche al donare stesso. Vi è l’obbligo, da parte di chi riceve, di ricambiare il dono primordiale, di restituirlo, un obbligo chiaramente morale, che è frutto di una libera scelta del ricevente e che attiva così quello che potremmo definire come il “circuitto del dono”.

Ed è proprio in questa libera scelta che risiede il suo valore, ma soprattutto nella sua dimensione temporale. Non vi è un tempo in cui contraccambiare; il contro-dono arriverà, anche in maniera inaspettata, infittendo così i legami.

Ma il dono appare sempre sincero, disinteressato, gratuito?

---

<sup>2</sup> Godbout J., *L’esprit du don*, Éditions la Découverte, Paris 1992; trad. it. *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2002 (II ed.).

L'etica utilitaristica, imperante nella società dei consumi, ha evidentemente inficiato questo assunto, ritenendo il dono pura follia: l'ossessione spasmodica del guadagno risulta chiaramente antitetica a una genuina gratuità.

Allora il dono, che per sua essenza è atto alla creazione di legami e relazioni, diviene mero mezzo di scambio.

Le letterature di tutti tempi mostrano come, accanto all'accezione positiva e benefica, vi sia spazio per un tipo di dono viziato, il cosiddetto *δόλος* della tradizione classica, l'inganno appunto, che si nasconde sotto l'apparenza del *δῶρον*.

Esso mostrerebbe, dunque, un duplice volto, ambiguo e ambivalente. Tale doppiezza è rinvenibile, per altro, nella stessa etimologia della parola "dono": l'inglese *gift* è il termine utilizzato per designare il regalo, caricato dunque di un significato totalmente positivo. Tuttavia nella lingua tedesca lo stesso termine *Gift* designa il veleno.

La prossimità tra dono e veleno era già stata evidenziata da Benveniste, il quale in una sua celebre opera<sup>3</sup> dà risalto alla polisemia di termini relativi al dono, come il termine *dosis* che indica al tempo stesso l'atto del donare, ma

---

<sup>3</sup> Benveniste E., *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, 2 voll., Éditions de Minuit, Paris, 1969; trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi 1976, vol. I, pp. 48-49.

anche *donare la dose*, ovvero la quantità di rimedio che il medico somministrerà al paziente per curarlo. Una dose diversa del rimedio può, però, risultare letale.

Del resto anche il termine *pharmakos* custodisce lo stesso significato.

### ***1. Mauss: il dono come scambio***

Gran parte delle interpretazioni che riguardano il dono sono costruite a partire dal celebre *Essai sur le don* di Marcel Mauss, apparso nel 1924.

La lettura di quest'interessante saggio farà riflettere sulla “vera” natura del dono, quella spesso celata.

Le questioni preminenti che innescano la riflessione di Mauss sono il perché si dona e il perché bisogna accettare e contraccambiare i doni ricevuti.

A partire da questi interrogativi, l'antropologo e sociologo francese ci descrive le tre caratteristiche intrinseche al dono: il dare, il ricevere e il ricambiare. A partire da esse, Mauss sviluppa una teoria del dono che lo identifica come “fatto sociale totale”, in cui appunto quella presunta e apparente libertà inerente all'atto del donare, del dare, lascerebbe spazio ad altri due momenti imprescindibili.

Dallo studio dei comportamenti di alcune tribù del Pacifico e del Nord America, lo studioso arriva a rintracciare, nelle relazioni tra gli uomini, la

centralità dello scambio-dono, che risulta essere la base pre-economica dell'economia.

Lo scambio, infatti, avviato con un dono iniziale farà sentire il ricevente in obbligo di ricambiare, innescando una catena di scambi, un circolo del dono. In questo modo il carattere gratuito, volontario e impreveduto del dono viene meno.

A essere donati e ricambiati non sono solo beni economici o contratti, ma ci si scambia soprattutto cortesie, riti, banchetti, prestazioni militari, donne, bambini, danze e feste<sup>4</sup>. È proprio per questo che il dono costituisce il “fenomeno sociale totale” per antonomasia.

Il triplice obbligo del dare, proposto da Mauss, è rinvenibile nell'usanza del *potlâc*, diffusa presso gli indiani del Nord-ovest americano.

Che cosa si intende per *potlâc*? Lo stesso Mauss lo definisce come scambio di doni, tuttavia “*esso ne differisce soltanto (...) per la violenza, l'esagerazione, gli antagonismi che suscita*”<sup>5</sup>.

Dediti all'agricoltura, alla pesca e alla caccia gli Indiani della costa nordoccidentale dividono l'anno in due stagioni. Durante l'estate si dedicano

---

<sup>4</sup> Mauss M., *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in «Année sociologique», serie II, 1923-24, tomo I, poi in ID., *Sociologie et anthropologie*, Puf, Paris 1950; trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002, p. 9.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

alle attività di cui si è fatta menzione, d'inverno invece si raggruppano, intraprendendo un intenso periodo di vita sociale. È proprio durante la stagione invernale che avviano il sistema del *potlâc* che può essere definito come vera e propria lotta per la ricchezza, nel corso del quale ogni clan cerca di mostrare la propria superiorità sugli altri.

Questa competizione prevede la donazione della maggior quantità di cibo e beni preziosi. Si considera vincitore colui che si sarà dimostrato più “generoso”, dovendo necessariamente rispondere al dono iniziale con una donazione maggiore.

Al cuore del *potlâc* si trovano i concetti di credito e di onore: affinché il sistema del *potlâc* possa aver luogo, è necessario che non si ricambi subito, ma più tardi e in misura maggiore. Ricambiare immediatamente potrebbe essere sintomo di rifiuto del dono stesso. Inoltre il tempo che passa prima di contraccambiare è necessario perché il contro-dono si faccia maggiore.

In questo senso questa pratica evidenzia come l'accogliere un dono sia tutt'altro che la semplice accettazione di un beneficio, comportando altresì l'accettazione di una sfida. Poter raccogliere la sfida significa provare a dimostrare di non essere inferiori.

Il volto del *potlâc* può assumere inoltre connotazioni marcatamente violente: al suo carattere agonistico va aggiunta un'altra caratteristica, la sua forza distruttrice.

I capi famiglia si fronteggiano in una vera e propria gara di ricchezze, per cui si arriverà a distruggere il dono ricevuto per dimostrare al donatore di non desiderare qualcosa in cambio<sup>6</sup>.

## ***2. Il dono viziato ovvero il dono e l'inganno***

*La meraviglia sussiste fin quando l'occhio dello spettatore resta fisso sulle mani di quell'abile giocoliere che è il donatore: i tesori ne sgorgano come se lui ne fosse la sorgente, e come se desse così se stesso in dono. Che illusione!*<sup>7</sup>

La riflessione di Mauss ha per prima squarciato il velo della benevolenza che, secondo l'opinione comune, avvolge il dono e l'atto donativo, rilevandone la matrice economico-giuridica ed evidenziando la competizione letale tra le parti in gioco.

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 61-62.

<sup>7</sup> Starobinski J., *Largesse*, Éditions de la Réunion des musées nationaux, Paris 1994; trad. it.. *A Piene Mani. Dono fastoso e dono perverso*, Einaudi, Torino 1995, p. 26.

Ma, volgendo lo sguardo all'antichità classica e alle letterature di tutti i tempi, anche il superficiale osservatore sarà in grado di scorgere l'altro volto del dono, quello nefasto.

La già menzionata polisemia di termini, come quello di *dose*, rimanda all'ambiguità e ambivalenza del dono.

Ecco che lo sguardo si rivolge in prima istanza al beniamino di noi occidentali, l'astuto Ulisse, nel quale spesso, mossi da una superbia che ci contraddistingue, ci piace immedesimarci.

L'eroe, prontamente avvisato da Mercurio e reso immune alla pozione letale contenuta nella coppa di benvenuto, riesce a sventare l'inganno della maga Circe.

L'episodio sovverte i paradigmi della tradizione classica, per i quali all'ospite si devono benevolenza e cura.

Altra questione poi è riservata ai doni d'amore: non vi è nulla di più letale di questa tipologia di dono.

L'amore è per sua natura connesso alla mancanza, il motore dell'Amore è la mancanza dell'altro; il gesto originario che spinge l'amante verso l'amato è il desiderio di ricongiungimento con l'altro. Il voler fare di due uno, per utilizzare una terminologia di platonica memoria.

Ma, perduto l'oggetto del proprio desiderio, ogni azione e ogni gesto divengono vani per l'amante ed egli, da benevolo che era, è in grado di trasformarsi nel più truce degli assassini.

Come dimenticare la figura di Deianira, pronta a tutto per impedire l'unione tra Ercole e la bella Iole. È questo l'esempio lampante del dono avvelenato, questo l'episodio in cui la pozione diviene letale. La tunica imbevuta del sangue di Nesso è un dono ingannevole foriero di morte<sup>8</sup>.

Se volgiamo lo sguardo allo stesso folclore possiamo rinvenire validi esempi di veri e propri tranelli d'amore, atti a persuadere ad amare: che cos'altro sono gli stessi filtri d'amore, preparati per legare a sé la persona amata se non forme d'insidia, espedienti con cui superare la deliberazione del singolo e sovvertirne le decisioni?

Che dire poi di Pandora? Plasmata da Zeus, ha ricevuto i doni di tutti gli dei, che reca nel suo scrigno. Ella non sa che cosa si cela dietro quei doni, non sa quali terribili atrocità sono contenute in quel vaso. Ma, soprattutto, quello che Pandora ignora completamente è di essere lei il dono mortifero del genere umano<sup>9</sup>, pegno da pagare per essere sceso a patti con Prometeo.

---

<sup>8</sup> Sofocle, *Trachinie*, Mondadori, Milano 2007.

<sup>9</sup> Starobinski J., *A Piene Mani*, cit., p. 40.

*Su ora, Efesto, occupati tu di eseguire il mandato che il padre ti ha dato. Ecco l'uomo: alle rocce, sospeso sull'abisso, questo temerario tu devi legare, con catene d'acciaio, in ceppi infrangibili. Perché il fiore tuo, il fuoco, scintilla di tutte le arti, costui ha rubato e l'ha donato ai mortali. Delle sue colpe ora, agli dei deve pagare la pena: deve imparare ad accettare, ad amare il potere assoluto di Zeus, e smetterla con questa sua smania di far del bene agli uomini<sup>10</sup>.*

Agli estremi confini della terra, incatenato a un dirupo, Prometeo deve scontare la sua colpa con un supplizio perenne: ogni giorno un'aquila gli roderà il fegato che si riformerà la notte, per essere, il giorno dopo, sottoposto nuovamente a tortura.

Di che colpa orribile si è macchiato Prometeo per meritare tutto questo?

Gli uomini dei primordi erano come ombre vane, effimere. Incapaci di badare a sé medesimi, schiacciati dal non-umano e da Zeus stesso<sup>11</sup>, a questi uomini Prometeo intende offrire una seconda creazione, rendendoli sovrani dell'intelletto.

Il titano, pur essendo di stirpe divina, mosso da filantropia, oltraggia il sommo nume: dopo aver sacrificato e spartito un bue, rivestendo le ossa dell'animale con del "bianco grasso", riesce a far sì che gli dei le accettino,

---

<sup>10</sup> Eschilo, *Prometeo incatenato*, trad. a cura di Monica Centenni, Mondadori, Milano 2007, vv. 3-11.

<sup>11</sup> Escobar R., *Metamorfosi della paura*, il Mulino, Bologna 1997, p. 69.

facendo loro credere che sia la parte migliore dell'animale, riservando le carni e le interiora agli uomini. A questo punto per punire gli uomini e Prometeo del misfatto, Zeus li priva del dono del fuoco e impone loro pene e affanni.

Ancora una volta il prode titano interviene in favore del genere umano rubando il fuoco a Zeus, trasportandolo in una canna, per restituire all'uomo il dono di cui era stato privato. Per questo motivo verrà punito come è stato descritto sopra.

La sopravvivenza del genere umano è quindi assicurata da un doppio artificio: l'astuzia che consente di ingannare Zeus e una *tecnica del fuoco* per sostituire quello naturale, il *dòlos* e la *téchne*.

Prometeo dunque rappresenta il salvatore, è lui il farmaco per l'uomo, che può finalmente liberarsi dai suoi vincoli con la divinità.

Ma ogni farmaco, come si è detto, è tale nella misura in cui, accanto all'aspetto curativo mantiene anche quello nocivo, ogni farmaco è insieme antidoto e veleno. Come ogni altro dono quello di Prometeo è insieme *dòlos e dôron*<sup>12</sup>.

Non per sbaglio, ma per volontà Prometeo ha deciso di dare i doni del *lògos* e della *téchne* all'uomo e tra questi doni rientra anche quello di dare agli

---

<sup>12</sup> Curi U., *Il volto della Gorgone*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

uomini un onore eccessivo. Conferendo questo onore Prometeo ha trasgredito l'ordine di Zeus, ma soprattutto ha in un certo senso danneggiato l'uomo, minando l'intera etica del dono. Secondo la suddetta etica la prospettiva del contraccambio del dono dovrebbe essere tutelata, ma i mortali non possono prestare alcun soccorso a Prometeo. Questi, estendendo il privilegio a chi non può ricambiarlo ha rotto l'equilibrio che sussiste solo nelle relazioni tra pari. I mortali, così effimeri e deboli, sono del tutto inadeguati a salvare il loro benefattore:

*Che gratitudine, mio caro, che gratitudine!  
Dimmi, chi ti difende?  
Che aiuto ti danno quegli esseri che durano un giorno?  
Così deboli, inetti, simili a fantasmi di sogno (...)<sup>13</sup>.*

Lui, il farmaco degli uomini, non risulta per se stesso un bravo medico.

Il dono di Prometeo si ritorce quindi contro lui stesso, realizzando quella connessione dono-inganno di cui si è parlato.

Ma tale prospettiva è rinvenibile anche dal lato opposto: tornando all'elargizione dei doni, notiamo che tra questi, oltre a quelli riservati meramente all'ambito tecnico, ve n'è uno, la speranza, che distoglie dagli uomini il pensiero fisso della morte, li strappa dal loro inesorabile destino. Ecco

---

<sup>13</sup> Eschilo, *Prometeo incatenato*, cit., vv. 345-348.

che il beneficio lascia trasparire ancora una volta l'inganno: gli uomini saranno liberati dal pensiero della morte a patto di una dimenticanza, a patto di dimenticare il loro stesso destino<sup>14</sup>. Ancora una volta il *dôron* cela dietro di sé un terribile inganno.

La tradizione omerica è caratterizzata dall'esaltazione del protagonista del secondo poema epico, l'*Odissea*, appunto, che lo inquadra come l'eroe astuto e abile in grado di risolvere, con i suoi espedienti, situazioni che in principio si dimostravano insolvibili.

La nostra cultura, il mito dell'Occidente, di cui ci facciamo portatori, ci fa percepire le gesta del guerriero come atti degni di emulazione, tali che per essi siamo portati a simpatizzare e a immedesimarci con il celebre personaggio.

Accanto all'aspetto ingegnoso, si nasconde però un lato oscuro dell'eroe. Affiora l'immagine di un Ulisse bugiardo, subdolo, vendicativo e amorale, insomma la figura di un anti-eroe<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Curi U., *Il volto della Gorgone*, cit., p. 15.

<sup>15</sup> Tagliapietra A., *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Bruno Mondadori, Milano 2001, p. 88.

In Omero gli inganni di Ulisse vengono ricondotti alla categoria della menzogna necessaria, stratagemmi usati per salvare la propria vita o quella dei compagni nei momenti di difficoltà.

Il sistema dell'inganno è attuato da Odisseo, molto spesso, tramite l'utilizzo del dono, un dono fittizio chiaramente, che serve per liberarsi dei suoi "persecutori".

L'esempio del dono-inganno per antonomasia è quello del cavallo di Troia. Per superare la stasi di entrambi gli schieramenti, consumati dalle battaglie frontali, e per dare una svolta alla guerra, il nostro Ulisse escogita l'artificio del cavallo di legno.

Lo strumento della tecnica sarà anche motivo di distruzione per i Troiani. Vani furono i tentativi dei più saggi di respingere il "dono", intravedendo in esso segni di un nefasto epilogo: esso fece ingresso in città, segnandone la fine.

Altro episodio che vale la pena ricordare, per quel che riguarda la valenza del dono-inganno, operata da Odisseo, è il noto episodio di Polifemo.

Ancora una volta sarà l'astuzia a muovere l'azione e a sovvertire la sorte inizialmente ostile.

Per quanto nefasti, i doni di Ulisse sono pur sempre tali, inserendosi perfettamente nella dimensione temporale del dono: il dono non deve essere ricambiato immediatamente, ma a tempo debito.

Ulisse non è impulsivo né avventato. Ulisse riflette e “dona” secondo un piano prestabilito.

Il fatto che riesca ad attuare questi abili tranelli è dovuto proprio alla sua capacità di resistere per consumare poi lucidamente la crudele vendetta.

Lasciamoci alle spalle Ulisse e guardiamo a un altro celeberrimo dono della tradizione: la mela.

La forma sinuosa del frutto rievoca già una peccaminosa voluttà.

Siamo al capitolo tre del libro di *Genesi*, Adamo ed Eva sono stati ammoniti a non mangiare i frutti di un solo albero, potendosi pascere di tutti gli altri frutti liberamente.

Il serpente diabolico, simbolo del peccato per antonomasia, anch'esso per la sua forma flessuosa richiama il peccato, così come la mela. Pascersi della mela, secondo alcune interpretazioni, significa cedere ai piaceri della carne. In quest'ottica il dono perverso soggioglierebbe l'intelletto, la parte concupiscibile prenderebbe il sopravvento su quella razionale.

Il tentatore inganna la donna: la induce a mangiare i frutti dell'albero proibito ed ella ne dona anche al marito. Eva sa che non le è permesso avvicinarsi a quell'albero, e tuttavia non resiste alla tentazione:

*La donna osservò l'albero: i suoi frutti erano certo buoni da mangiare; era una delizia per gli occhi, era affascinante per avere quella conoscenza. Allora prese un frutto e ne mangiò. Lo diede anche a suo marito ed egli lo mangiò (Gn., 3, 1-17).*

Dietro il dono della mela si cela l'inganno estremo: l'uomo che fino ad allora aveva vissuto nella gioia dell'Eden si trova a conoscere l'essenza del male, deve fare i conti col male.

Per svelare l'inganno che si cela dietro il dono di una succulenta mela, è necessario rivolgere lo sguardo a un altro celebre esempio, offertoci dall'antichità.

Il *pomo della discordia* è famoso per essere l'antefatto mitico della guerra tra Greci e Troiani.

Con la mela si intende ingannare la superbia di tre donne, tre dee, riguardo alla loro bellezza. In questo caso il dono – il suo valore – si intreccia a un altro tema altrettanto vetusto, quello della vanità, che è sempre foriera di sciagure.

Se l'ambivalenza e la doppiezza del dono della mela ci sono state tramandate attraverso testi fondamentali dell'antichità, materiale altrettanto

interessante giunge dall'orizzonte popolare: qui l'esempio più famoso è sicuramente offerto dalla storia di Biancaneve.

La celebre fiaba è tratta dalla tradizione folclorica germanica, per poi essere riadattata dai fratelli Grimm nella versione che notoriamente è stata diffusa.

Com'è risaputo motivo di contesa è anche in questo caso la bellezza di due donne: la regina, matrigna di Biancaneve, non può accettare che la figliastra sia più bella di lei.

La matrigna tenterà ripetutamente di ucciderla, affinché la sua bellezza rimanga indiscussa, con una serie di inganni e tranelli, ma la giovane sembra scampare sempre alle insidie della perfida donna.

Finalmente entra in gioco la mela.

La fanciulla non avrebbe potuto resistere alla tentazione perché la mela, per usare le parole dei Grimm *“di fuori era bella, bianca e rossa, che invogliava solo a vederla.”*<sup>16</sup>.

La seduzione del peccato insita nel frutto è ancora presente di sfondo: l'ingenua si lascia incantare da un bel cesto di mele che una contadina vende porta a porta.

---

<sup>16</sup> Grimm J. e W., *Fiabe*, Einaudi, Torino 1992, p. 189.

Per invogliare la giovane, restia a godere della bontà del frutto succulento, la donna le regala uno dei suoi frutti e per dissuaderla dal pensare che possa essere avvelenato, lei stessa ne mangia una metà, quella metà che però non è stata intinta nella pozione letale. La parte nociva è destinata alla giovinetta.

Gli esiti della vicenda sono a tutti noti, quello che qui era interessante notare è come dietro il fascino di certi doni si nascondano i germi di un nefasto imbroglio.

### ***3. Il dono oggi***

Finora si è mostrato come nella tradizione classica vi siano esempi di dono malefico e come spesso il concetto di dono sia associato, sul piano economico e mercantile, allo scambio e al commercio, facendo crollare l'assunto sostanziale che vede il dono come puro atto di generosità e gratuità.

Jacques Derrida si spinge oltre Mauss, arrivando a sostenere l'ineffabilità del dono, la sua "impossibilità": se il dono è presente sia al donatario che al donatore come dono, allora non può essere considerato tale. Il dono come tale va in fumo, non ci sarebbe cosa donata dunque, ma solo il tempo che permette il dispiegarsi dello spazio dell'interazione economica.

Ma oggi esiste ancora la gratuità ? Roberto Mancini<sup>17</sup> ribalta questa concezione marcatamente venale e mercantile, conferendo alla *reciprocità* quel valore che le era stato negato. Essa non è innescata dal singolo atto di donazione, ma la nostra è una reciprocità essenziale, dialogica che ci mostra immediatamente il nostro metterci in *rel-azione* con gli altri.

L'atto del donare, dunque, non è perpetrato col fine di ottenere un guadagno, economico, morale o affettivo che sia. La sua ragion d'essere è connaturata a quella gratuità, tanto biasimata ma che pur esiste anche in una società come la nostra, che sembra porre al primo posto della sua gerarchia di valori l'utile e il guadagno, antitetici a essa.

Ma perché ci dimostriamo tanto refrattari a riconoscere e intravedere barlumi di generosità nella nostra epoca?

Sembra quasi che neppure noi, per quanto ci proclamiamo tali, ergendo il vessillo della gratuità, crediamo totalmente a questa nostra essenza di esseri reciprocamente aperti all'alterità.

Releghiamo il fantasma della gratuità – che pur dovrà esistere – a qualche mondo lontano ed esotico il cui unico depositario è quel *buon selvaggio* distante anni luce da noi.

---

<sup>17</sup> Mancini R., *Il dono del senso*, Cittadella editrice, Assisi 1999.

È la crisi che ha preso il sopravvento, essa ne è la causa. Crisi dell'Occidente, crisi di valori.

La nostra onnipotenza di occidentali ci sta annientando, abbiamo perso ogni appiglio al piano simbolico, non avvedendoci che il simbolo è il vincolo più stretto che lega l'uomo alla comunità.

Questi timori erano già paventati dall'ultimo de Martino e ancor prima di lui da Horkheimer e Adorno che ravvisavano, in seno alla nostra società, gli esiti drammatici del capovolgimento dialettico della *ratio* occidentale.

Se ci rendiamo accorti di ciò, siamo allora in grado di comprendere come il dono sia l'atto che per eccellenza rievoca una forza vitale e non può essere accostato perciò al sacrificio, che per sua essenza è distruzione, *olo-causto*.

Dono che è anche condivisione, seppur di un peso, ma vissuto in un'ottica plurale, dialogica, reciproca, se restiamo memori di essere ancora parte di una comunità e di caratterizzarci proprio per i legami che si instaurano tra i soggetti.

Il valore di legame, come suggerisce Godbout, esula da qualsivoglia logica monetaria e mercantile e non mira alla restituzione del dono fatto, facendo del dono una mera ipocrisia<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Godbout J., *Le langage du don*, Montréal, Edition Fides 1996; trad. it. *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, p. 30.

Ecco che il linguaggio del dono si interseca inevitabilmente con quello d'amore: che cos'è la gratuità se non un puro atto d'amore? E l'amore non si esplica inevitabilmente nel suo essere relazionale?

Scrive Godbout: “*L'uomo è in primo luogo essere di relazione e non di produzione*”<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ibidem.*

## BIBLIOGRAFIA

Benveniste E., *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, 2 voll., Éditions de Minuit, Paris, 1969; trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll., Torino, Einaudi 1976, 1976.

Curi U., *Il volto della Gorgone*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

De Martino E., *La fine del Mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 2002.

Derrida J., *Donner le temps. La fausse monnaie*, Galilée, Paris 1991; trad. it. *Donare il tempo. La falsa moneta*, Cortina, Varese 2004.

Eschilo, *Prometeo incatenato*, Mondadori, Milano 2007.

Escobar R., *Metamorfosi della paura*, il Mulino, Bologna 2007.

Godbout J., *L'esprit du don*, Éditions la Découverte, Paris 1992; trad. it. *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2002 (II ed.).

Godbout J., *Le langage du don*, Montréal, Edition Fides 1996; trad. it. *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, p. 30.

Grimm J. e W., *Fiabe*, Einaudi, Torino 1992.

Horkheimer M.-Adorno Th., *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, 1944 Social Studies Ass. Inc., New York; trad. it. *La dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1997.

*La Bibbia interconfessionale*, Elledici, ABU, Il Capitello, Torino 2003.

Mancini R., *Esistenza e Gratuità*, Cittadella ed., Assisi 1996.

Mancini R., *Il dono del senso*, Cittadella ed., Assisi 1999

Mauss M., *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in «Année sociologique», serie II, 1923-24, tomo I, poi in ID.,

*Sociologie et anthropologie*, Puf, Paris 1950; trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002.

Omero, *Iliade*, Einaudi, Torino 1997.

Omero, *Odissea*, UTET, Torino 2001.

Platone, *Simposio*, Bompiani, Milano 2000.

Starobinski J., *Largesse*, Éditions de la Réunion des musées nationaux, Paris 1994; trad. it., *A Piene Mani. Dono fastoso e dono perverso*, Einaudi, Torino 1995.

Tagliapietra A., *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

Tagliapietra A., *Il dono del filosofo. Sul gesto originario della filosofia*, Einaudi, Torino 2009.